

---

## RECENSIONI

---

a cura di **Pietro Pascarelli**

**Luigi Benevelli, La psichiatria coloniale italiana negli anni dell'Impero (1936-1941)**

Argo, Lecce, 2010, p. 165, euro 15,00.

Scrivere una storia della “psichiatria coloniale italiana”, e in particolare concentrarsi sugli anni fascisti dell'Impero, comporta inevitabilmente l'allestimento di un programma di ricerca molto complesso, che tenga assieme la storia politica e quella militare, oltre a quella sanitaria ovviamente, con le ideologie, scientifiche oltre che politiche, e il senso comune che dominavano in quel periodo. Si tratta anche allora di riprendere la storia del razzismo italiano, applicato al campo della malattia mentale e più in generale della gestione delle diversità.

Il libro di Luigi Benevelli rappresenta un primo tentativo in questa direzione: i risultati del suo lavoro, che si basa innanzitutto su uno spoglio sistematico della produzione scientifica e della memorialistica degli psichiatri italiani che hanno lavorato nelle colonie, non possono che porre la questione stessa dell'esistenza o meno di una psichiatria coloniale per il nostro Paese. Si è trattato senza dubbio di un campo (teorico e operativo)

marginale, che ha saputo raramente definirsi e raccontarsi. A parte il caso di Angelo Bravi, responsabile nel manicomio per libici inaugurato alla fine degli anni Trenta, non emergono chiaramente esempi originali o significativi. Ma non è d'altra parte un terreno d'indagine del tutto sterile. La psichiatria coloniale va intesa qui in una doppia accezione: “Per ‘psichiatria coloniale’ intendo sia un corpus di saperi (nosografie, studi sulle cause, la clinica, i trattamenti dei disturbi mentali insorgenti nelle colonie e che affliggevano colonizzatori e colonizzati) che un'organizzazione per l'assistenza ai pazienti diagnosticati affetti da disturbi mentali (percorsi di cura, luoghi per trattamenti specialistici e, ovviamente, le competenze mediche ed infermieristiche specialistiche” (p. 145, nota 1). Si tratta senza dubbio di uno snodo fondamentale in cui si sono incontrate le politiche (sanitarie, eugenetiche, razziste) del fascismo e una scienza psichiatrica inevitabilmente “sensibile” al controllo delle alterità e delle anormalità (in senso anche antropologico, criminologico, culturale ecc.). Per Benevelli è la proclamazione dell'Impero (nel 1936) a rappresentare una cesura nella gestione della “convivenza” fra italiani e indigeni. L'esigenza politica

era prima di tutto quella di difendere la “razza italiana” da contatti (sessuali, ma non solo) pericolosi, e di scongiurare il più possibile la crescita del numero dei meticci. In questo senso, non bisogna dimenticare che l’Impero ha significato per i colonizzati anzitutto un regime di oppressione, con l’instaurazione (con alcune differenze) di un vero e proprio regime di *apartheid*.

Lo “sguardo psichiatrico” si è applicato sui “pazienti africani” avendo portato con sé dalla madrepatria un ricco, antico bagaglio di pregiudizi e stereotipi: ad esempio, considerando quegli indigeni come persone dotate di uno sviluppo psichico e mentale paragonabile a quello dell’infanzia di un paese civilizzato. Una infantilizzazione, a cui si associava spesso anche il tentativo di una vera e propria criminalizzazione: erano pur sempre gli anni in cui tornavano di attualità Lombroso e l’antropologia criminale. Quegli psichiatri faticavano oltremodo a comprendere comportamenti “primitivi” e irrazionali, non potendo di più superare la barriera della differenza linguistica.

D’altra parte, le strutture dedicate all’assistenza psichiatrica hanno sempre sofferto di gravi carenze: in questo senso, ha sempre dominato l’approccio proprio della psichiatria militare, attenta più alla valutazione medico-legale che alla cura. Nei reparti psichiatrici degli ospedali coloniali, i medici

(spesso non specializzati) dovevano in sostanza selezionare le persone “manicomabili” che avrebbero dovuto essere in seguito inviate negli ospedali psichiatrici (civili o giudiziari) dell’Italia meridionale (Napoli, Palermo, Aversa, Barcellona Pozzo di Gotto).

Come procedere oltre su questa linea di ricerca? Lo stesso Benevelli offre qualche spunto interessante: anzitutto si potrebbe tentare di recuperare le cartelle cliniche di coloro che, appunto, sono stati trasferiti dalle colonie ai manicomi italiani. In secondo luogo, ci sembra davvero necessario lo studio degli archivi amministrativi e sanitari delle colonie italiane, e concentrandosi in particolare sulle strutture militari: potrebbe emergere così anche il modo in cui tanti soldati italiani reagivano alla loro “missione civilizzatrice”, con tutti i problemi che ne derivavano (alcolismo, problemi disciplinari, disagio dovuto all’isolamento o all’obbligo di celibato, e così via).

*Francesco Paoletta*